

Riflessioni sparse sul futuro dei cattolici in Italia

1) *L'annosa questione dell'«unità politica»: un laicato che fa invece la sana esperienza della «diaspora»*

È singolare che ancora si parli - a 124 anni dalla breccia di Porta Pia (1870) e a 75 anni dalla fondazione del Partito popolare di Luigi Sturzo (1919) - di «unità politica» dei cattolici, giuocando evidentemente sull'intrinseca ambiguità di questa formula.

Sul punto occorre esser assolutamente chiari e franchi, fin quasi alla brutalità. Esistono tre piani sui quali si può muovere il cristiano, secondo una nota (ma sembra oggi dimenticata) distinzione formulata nel 1936 da J. Maritain, di cui nell'anno trascorso ricorreva il ventesimo anniversario della morte (1973):

- *I Piano: spirituale-religioso*. Qui il cattolico agisce come membro della Chiesa, svolgendo attività religiose in senso stretto che attengono a dogmi di fede (carità diretta, catechesi, liturgia, ecc.).

- *II Piano: intermedio-prepolitico*. In questa sede il cattolico svolge un'attività sociale di carattere spesso formativo e pre-politico, tale comunque da animare fortemente il sociale (opere della Caritas, corsi e scuole di formazione alla politica, svariate forme di solidarietà sociale, cooperativismo, lotta per i diritti umani, ecc.).

- *III Piano: temporale*. È, questo, il campo dell'azione economica e politica, dell'impegno diretto del cattolico nelle istituzioni (attività nei partiti, nei sindacati, ecc.).

Ora, sui primi due piani, il laico agisce *in quanto cristiano* e la sua azione coinvolge il nome di Cristo e della Chiesa, riguardando direttamente dogmi di fede o aspetti etici (aborto, eutanasia, libertà d'insegnamento, diritti umani, ecc.) strettamente discendenti dal messaggio evangelico e richiedendosi, dunque, una necessaria «unità» (o unanimità) dei credenti.

Sul piano temporale, invece, il laico agisce *da cristiano*: non può

*Ricercatore di Diritto Costituzionale e docente di Diritto Regionale. Facoltà di Giurisprudenza (Catanzaro) dell'Università di Reggio Calabria.

spendere il nome di Cristo e della Chiesa e la sua azione è strettamente personale, come la sua responsabilità. In questa sede è necessario ribadire che non opera il principio di unità, ma quello - teologicamente incontestabile - di «pluralismo».

Infatti - com'è noto - non può farsi discendere direttamente dal Vangelo alcun messaggio politico (in senso stretto). Per esempio: è più «cristiana» l'autogestione o la compartecipazione in economia? Nessuno può dirlo con certezza: sono solo tentativi «umani» di soluzione, probabilmente entrambi non difforni al potenziale contenuto sociale ideale estrapolabile dal Vangelo.

Naturalmente, l'«irriducibilità» a una sola ed univoca dimensione temporale di un messaggio che resta, nella sua essenza, metastorico e metapolitico, non appare in contraddizione con l'altissimo contributo storico offerto dalla tradizione dei cattolici democratici nel nostro Paese.

Tuttavia, a chi scrive, sembra venuto il tempo di una sana «diaspora» del laicato cattolico. In altri termini, è tempo che i cattolici - ancor più di quanto già non accada - siano presenti un po' in tutte le forze politiche del Paese (salvo naturalmente quelle i cui ideali rigidamente professati fossero in netto contrasto con la dottrina sociale della Chiesa). Essi dovrebbero portare - *da cristiani* - la loro personale ispirazione nelle più svariate sedi, svolgendo - in assenza di un messaggio politico unitario *direttamente* evangelico - la loro naturale funzione di «lievito», attivo ma diffuso. Ognuno, dunque, si assuma a titolo solo personale la responsabilità di tradurre storicamente la propria esperienza di fede, e meno fa esplicito riferimento ad essa, nel concreto dibattito politico, meglio è. Ferma restando l'attenzione alle raccomandazioni etiche generali del Magistero, ai cattolici spetta di essere il «sale» nel pane sociale, disperdendosi per consentire all'ispirazione evangelica di vivere più genuinamente, senza incrostazioni temporalistiche.

È evidente, dunque, che l'espressione «unità politica» dei cattolici, significa - può significare - soltanto unità sui valori della fede e su quelli etici strettamente discendenti dalla fede; giammai invece unità su un ideale politico *stricto sensu* inteso e, quindi, su un partito.

Nonostante sia in corso in Italia un vero e proprio mutamento «di regime», non sembra che - al di là dello spettro della disunità (a cui però si è dedicata, a Torino, l'intera «settimana sociale» dei cattolici) - si corrano rischi autoritari o totalitari. Sicché, proprio il carattere transitorio della fase attuale, non sembra forse giustificare una parte degli stessi altissimi interventi del Pontefice, quale Primate d'Italia, laddove - per la genericità delle indicazioni offerte -

sussista il rischio di una loro strumentalizzazione. Ma soprattutto non possono che suscitare sgomento e forte costernazione alcune posizioni ufficiali della Chiesa italiana - ci riferiamo soprattutto ad alcune dichiarazioni della Presidenza della C.E.I. - che non hanno aiutato granché il laicato a chiarire questo punto. Simili prese di posizione, per quanto «morbide» e indirette, apparirebbero inspiegabili in qualunque altro Paese sviluppato dell'Occidente.

È bene invece sottolineare ancora con assoluta fermezza, in termini teologicamente rigorosi, che sul piano temporale (delle istituzioni politico-economiche) vale invece il ricordato, insostituibile principio del pluralismo.

Converrebbe pure, di conseguenza, che soprattutto i vescovi italiani scegliessero - alla vigilia di ogni appuntamento elettorale - di non usare questa formula («unità politica») che presenta una grave, intrinseca ambiguità e rischia di menomare la piena libertà dei cittadini-credenti.

2) *La crisi politico-istituzionale italiana e l'incertezza sul suo esito*

La «diaspora» era ed è nei fatti: al di là del non trascurabile elettorato cattolico presente - a sinistra - nel P.D.S. e in Alleanza Democratica e - a destra - nella Lega e in Alleanza Nazionale, si pensi alla Rete di Orlando, ai Pattisti di Segni, al Centro cristiano-sociale di Casini e Mastella, oltre naturalmente al Partito popolare di Martinazzoli. È presumibile che le prossime decisive elezioni - le prime del «nuovo corso» - confermeranno la tendenza alla frammentazione.

Ogni vera transizione è dolorosa e incerta nell'esito: i rischi che un'evoluzione apparente si trasformi in un'*involutione* reale vanno tenuti in conto. In particolare il timore di forti e sempre più subdole manipolazioni dell'opinione pubblica, il peso crescente di alcuni potentati economici fra loro in lotta, il rinnovato fenomeno italiano del trasformismo, l'incidenza di poteri occulti («i Servizi», la massoneria...), la tendenza - che sembra inarrestabile - alla più bieca demagogia e al più becero populismo (non solo televisivo), un diffuso pressapochismo e una sorprendente generale volgarità, creano legittima apprensione.

È emblematico, fra l'altro, come la fine della «prima Repubblica» - come s'usa dire - porti con sé anche la fine della tradizione *meridionalistica*, su cui è scesa un'eloquente cappa di silenzio. E che dire della volontà di fare del prossimo Parlamento un organo costituente, nonostante esso non venga eletto con un metodo proporzionale? E

quali sono i «veri» modelli costituzionali in discussione?

Quasi inutile elencare invece i segni di speranza: dal «risveglio» della magistratura allo sgretolamento del vecchio modello partitocratico, dal mutamento (pur imperfetto) del sistema elettorale agli inizi di una politica di contenimento della spesa pubblica. Grande, meritoria (e non ancora conclusa) è l'opera «demolitoria», ancora incerta e debole l'immane opera di «ricostruzione».

Senza demonizzare la *diaspora* cattolica, ci sembra che bisognerà - nei fatti, nei punti programmatici irriducibili - trovare l'«unità» politica dei cattolici «dispersi» in più forze politiche. Si tratta di una questione da meditare attentamente, per le «forme» che l'unità esigerà: accordi programmatici frutto di grandi e periodiche «convenzioni»? Un cartello cattolico interpartitico? O, forse, più realisticamente, bisognerà prendere atto che - divisi fra progressisti e conservatori - i cattolici non si riconosceranno più nemmeno in un «minimo comun denominatore pratico» riconducibile ai principi fondamentali della dottrina sociale, interpretata - essa stessa - nell'uno o nell'altro senso?

3) *L'urgenza di «attrezzarci» per l'imminente futuro di decadenza dello Stato nazionale a favore dei poteri sovranazionali della Comunità economica europea (ma meglio sarebbe dire: Unione Europea) e degli Enti locali infrastatali (Regioni, Comuni, ecc.)*

Stiamo assistendo, ormai dal 1957, a un fenomeno di straordinario rilievo, di autentica portata epocale in atto e che le recenti crisi monetarie di taluni Paesi del Vecchio Continente non sono, a parer nostro, assolutamente in grado di arrestare: l'integrazione europea (non conta qui precisare se assimilabile a un processo federativo o confederativo o, com'è più probabile, a un singolare *tertium genus*). Dubitiamo fortemente che, nonostante il gran parlare sul punto, si sia pienamente compreso quel che è successo, che succede e - soprattutto - che presto succederà.

Siamo di fronte a un mutamento istituzionale già così avanzato - specie dopo l'Atto Unico europeo (1988) e gli Accordi di Maastricht sull'Unione Europea (1992) - che l'attuale e pur urgente dibattito italiano sulle riforme istituzionali appare sostanzialmente superato e comunque marginale.

Già *rebus sic stantibus* è dubbio possa ancora parlarsi di «sovranità» dello Stato nazionale. Esiste di fatto - se non di diritto - una vera e propria Costituzione europea, cui tutti gli ordinamenti giuri-

dici nazionali dei 12 Paesi membri sono soggetti.

Elenchiamo qui di seguito una piccolissima serie di «fatti», fra i moltissimi meritevoli di attenzione, che dovrebbe dare almeno un'idea della rivoluzione in atto:

- la Comunità ha nel mondo ben 80 «missioni» (leggi = ambasciate) e ben 130 Paesi hanno proprie «missioni» (= ambasciate) a Bruxelles;

- di fronte a una media annua di circa 300 leggi del Parlamento italiano (e 70/100 leggi del Parlamento inglese), la Comunità produce una media di circa 4000 «regolamenti» (eufemismo per «leggi») e 80 direttive all'anno;

- le norme comunitarie, in particolare i regolamenti, sono in grado di «prevalere» non solo sulle leggi nazionali, ma anche sulle stesse norme costituzionali, fatti salvi i diritti inviolabili e i principi fondamentali;

- prima del 2000 ben l'80% della legislazione nazionale sarà di mera attuazione/derivazione comunitaria.

- l'introduzione esplicita - nel Trattato di Maastricht (art. 3 B) - del rivoluzionario principio di *sussidiarietà*, consentirà all'Unione europea, non più alla semplice Comunità, di estendere di volta in volta le sue competenze in pratica su «tutti» i campi riservati agli Stati nazionali.

Dopo l'istituzione della cittadinanza europea - prevista dal Trattato - se l'armonizzazione monetaria farà il suo corso (Banca Centrale Europea e moneta unica), con relativa inevitabile omogeneità fiscale, nonostante una probabile «Europa a più velocità», cadranno anche i margini di sovranità nazionale esistenti in materia di politica estera e di difesa.

Ora, se - da un lato - gli Stati nazionali sono già solo parzialmente *sovrani*, perchè «schiacciati», dall'alto, dai poteri sovranazionali della Comunità - dall'altro - perdono poteri verso il basso, a favore di preesistenti federalismi o di rinnovati regionalismi (Italia: 20 Regioni e 2 Province autonome; Francia: 22; R.F.T.: 16; Belgio: 3; Portogallo: 2, ecc.). I centri di produzione legislativa europea - anche in virtù del principio comunitario dell'M.R.L. (Mutuo riconoscimento legislativo) - sono quindi ormai decine e decine. Si tratta di una vera e propria rivoluzione giuridico-istituzionale. Se si vuole: assistiamo a un processo costituente europeo concretamente in atto da anni che fa impallidire i ben più modesti tentativi di riforme istituzionali italiane.

In particolare, in Italia, anche a prescindere dalle proposte di riforma costituzionale del regionalismo in senso sostanzialmente neo-federalista, la recente legge n.142/1990 («Ordinamento degli EE.LL.»)

e la recentissima legge n.81/1993 («Elezione diretta del sindaco, del presidente della Provincia, del consiglio comunale e provinciale») hanno rafforzato enormemente il ruolo e i compiti degli EE.LL. infraregionali.

Credo appunto che bisognerà ricominciare a fare politica «dal basso», formando tutta una nuova classe politica negli EE.LL. che sarà eletta con le nuove, veramente innovative, regole. E ciò vale a maggior ragione per il mondo cattolico, tradizionalmente sensibile alle realtà locali e radicato - attraverso un vivace e diffuso associazionismo - in modo capillare su tutto il territorio nazionale.

Insomma, dobbiamo renderci conto sempre più che l'effettiva «sovranità» del cittadino si giuoca in sede europea (per esempio acquistando e importando senza problemi una tv o un videoregistratore o un'auto in Francia o nella R.F.T., perché più convenienti, o aprendo un conto bancario presso una filiale di una banca estera in Italia o assicurandosi con una società belga) e in sede locale - regionale, provinciale e comunale - dove fruiremo di servizi pubblici essenziali e potremo partecipare più direttamente alla scelta dei governanti tenuti a fornirli.

L'Europa delle Regioni e delle Autonomie locali è la nuova frontiera che ci attende e non ammette *partners* impreparati. Se l'apertura alla dimensione universale - non solo eurocentrica - tipica della «cattolicità» ha ancora un senso, il contributo dei cattolici potrà avere importanti tratti di originalità nel nuovo quadro istituzionale comunitario.

4) Il problema dell'esasperata accentuazione «morale» del Magistero della Chiesa italiana: il forte rischio della riduzione del mistero della «fede» a una mera dimensione «etica»

V'è una tendenza costante che ci sembra di cogliere soprattutto negli ultimi tempi nel Magistero della Chiesa italiana: l'accentuazione dei temi «etici». Si pensi, al di là della stessa ricchezza di documenti sulla morale sessuale (*questo si fa, questo non si fa...*), alla Nota pastorale della C.E.I. su «Educare alla legalità» del 1989. Ecco, pur essendo certo lodevole lo sforzo compiuto, è per lo meno emblematico che sia proprio la Chiesa a sottolineare la questione del senso dello Stato. È appunto singolare che i nostri Vescovi, certo preoccupati del degrado e della criminalità, ci invitino a educarci, non tanto - come forse è ovvio - alla Verità (della fede), quanto alla legalità (fedeltà allo Stato). Si è scelto di sottolineare, cioè, il valore giuridico-positivo della legalità, più di quello metapolitico della giustizia.

Il momento storico probabilmente esige anche questo. E tuttavia non possiamo nascondere la preoccupazione del rischio, teologicamente molto grave, di una strisciante e probabilmente involontaria «riduzione» della fede a etica.

La gente ha fame e sete di Cristo e chiede alla Chiesa che annunci con coerenza e con gioia il Vangelo: nient'altro. Sembra invece che l'attenzione della Chiesa privilegi gli aspetti morali dell'esistenza, più degli stessi aspetti religiosi. Si pensi a tutte le raccomandazioni, veramente rigorose e largamente inapplicate nello stesso mondo cattolico, in tema di cotraccezione sessuale. Del resto, quando non c'è il primato della fede e della carità sull'etica, non si sa più dove finisce la morale e dove incomincia il moralismo (non è «empio» - nel senso letterale della mancanza di *pietas* - dire agli eterosessuali sie-ropositivi che non possono usare i contraccettivi?).

Invece di sottolineare e testimoniare semplicemente e gioiosamente la verità evangelica dell'amore fraterno, il fatto che la morte non prevale sull'amore perché Cristo è risorto e dunque anche noi risorgeremo se resteremo nel Suo amore, talvolta la Chiesa sembra pontificare raccomandazioni morali su dettagli marginali. Ma già S. Agostino - con atteggiamento più caritatevole e meno rigido - diceva: *ama et fac quod vis!*

Tutto il fragore suscitato dai temi etici è invece, sul piano teologico, una riduzione della *fede a etica*, o se si preferisce - sul piano filosofico (è già l'insegnamento heideggeriano) - una riduzione dell'*ontologia ad assiologia*, dell'*Essere al valore*.

Abbiamo l'ardire di credere che Dio desideri prima di tutto esser amato - per sè e negli uomini - tutto il resto è secondario.

Certo, la dimensione morale è conseguenza diretta e fondamentale della fede, ma la funzione storica della Chiesa - di fronte a cristiani maturi - è la testimonianza religiosa che Cristo ha vinto il mondo. Più che educare e pontificare su tutto (dal sesso all'economia) educandoci alla legalità e all'ordine, con una sovrabbondanza di documenti che se si dovessero studiare non consentirebbero nemmeno di rileggere il Vangelo, la Chiesa dovrebbe educarci alla verità (che è antidogmatica) e non al dogma (mera lampadina accesa sulla verità). Più che soffermarsi sulla morale o sulla legalità, forse bisognerebbe ricordare invece ai cattolici che loro compito è andare «oltre» la legalità e lottare per la giustizia. Ferma restando la necessità di una comune dimensione etica discendente dalla fede professata, nonché di un'etica dello Stato e di un senso dello Stato, il *proprium* del cristianesimo non riposa nell'ordine statale (o morale) costituito (men che meno - com'è ovvio - nello

Stato etico), ma nella «folia della Croce»

Insomma, ci pare di poter dire che l'accentuazione della problematica etica rispetto agli stessi temi religiosi rischi di farci dimenticare che il messaggio evangelico è sempre in qualche modo «eversivo» nei confronti di qualunque ordinamento umano, fosse pure il più perfetto.

5) *La necessità di educare il laicato a una cultura della transizione*

L'impostazione qui fugacemente accennata presuppone un laicato che, nella fedeltà al Magistero della Chiesa (e, dunque, senza cedere alle tentazioni delle suggestioni protestanti), sia però profondamente maturo, perché svincolato da «cataloghi» morali astratti, per essere sempre libero e autonomo nelle scelte etiche particolari, nelle situazioni concrete che la vita propone di continuo, situazioni dove lo Spirito Santo dovrà ispirare l'azione del singolo.

Probabilmente dovremo sempre più:

- vivere in uno stato di «provvisorietà», che poi è la condizione naturale del cristiano, sempre in cammino fra il «già e non ancora». Se si vuole, in termini più laici, dovremo educarci a una cultura della transizione e della complessità, dove - accanto ad alcune indiscutibili certezze di fede e morale (si pensi alle delicate questioni bioetiche) - emerga in noi la capacità di leggere i segni dei tempi, se necessario con autocritica.

- proporre e vivere un modello di Chiesa non trionfale, ma umile.
- continuare l'esperienza di forte e attivo volontariato sociale, ora disciplinato anche dalla l. n.266/1991.

- in politica, agire *da cristiani* (e non «in quanto cristiani», cioè spendendo il nome di Cristo) eventualmente «disperdendoci» un po' dovunque, come il sale nei cibi e il lievito nel pane, rivalutando la dimensione istituzionale *sovranazionale e infrastatuale*.

Ci si può infine chiedere: negli anni a venire il laicato cattolico sarà effettivamente capace della maturità che gli è richiesta e, in particolare, non di «rifare lo Stato» - obiettivo troppo ambizioso (sfornare tutto il pane) - ma più umilmente, da componente minoritaria della società, di contribuire comunque in modo incisivo (il sale nel pane) alla formazione del «nuovo ordine», che non è più solo quello dello Stato nazionale?

Ecco, a questa domanda, risponderà la storia, che per noi ha sempre e comunque il sapore, insieme misterioso e salvifico, della Provvidenza.